da: Mark Thompson, *La guerra bianca*

Il saggiatore, Milano 2008

pp. 393-397

In privato, il primo ministro riconobbe che gli eventi avevano reso superato il Patto di Londra e che un accordo realistico sull'Adriatico orientale non avrebbe dovuto ignorare la questione delle nazionalità. Sonnino invece insisteva sull'attuazione letterale del Patto di Londra. Orlando, che non riusciva a tenere sotto controllo il suo ministro degli Esteri, lo assecondò, chiedendo tutto: il Patto di Londra *più* Fiume. Quando mise in tavola le sue richieste all'inizio di febbraio, sapeva che Wilson le avrebbe respinte. Alla prima riunione, a Parigi, il 21 dicembre, il presidente americano aveva avvertito che quelle rivendicazioni sull'Adriatico erano inaccettabili. Orlando aveva reagito di conseguenza: all'inizio di gennaio, quando Wilson era venuto in visita a Roma, mentre la sua popolarità in Europa era alle stelle, non gli era stata data alcuna opportunità di parlare alle folle in attesa. […]

Com'era prevedibile, D'annunzio volle esercitare il suo peso in quella situazione. Dato che il "tanfo di pace" aveva già offeso le sue narici alla fine di ottobre del 1918, il poeta-guerriero aveva dovuto escogitare un nuovo melodramma per tenersi fuori dalla normalità. Pubblicò una "lettera aperta ai dalmati" sul giornale di Mussolini (l'altalenante liberalismo di Albertini gli aveva reso poco congeniale il Corriere), lanciando un appello per le rivendicazioni massimaliste contro "quell'accozzaglia di slavi meridionali"). […]

Orlando rialzò nuovamente la posta il 1° marzo, nel corso di un rientro in patria. Dichiarò al Parlamento che l'Italia rimaneva fedele al Patto di Londra, anche se non sarebbe stata sorda agli appelli che provenivano da Fiume, "città italianissima, gioiello del Quarnaro". […]

Nell'aprile 1919, il lavoro sul trattato tedesco era progredito a tal punto che fu necessario invitare il governo di Berlino. Orlando si rifiutò di procedere con la questione tedesca prima che fossero state affrontate le rivendicazioni italiane. […] Lloyd George […] rispose astutamente che avrebbe accettato qualsiasi soluzione su cui Orlando e Wilson si fossero trovati d'accordo. Dato che Clemenceau adottò la stessa posizione, Wilson e Orlando rimasero soli l'uno di fronte all'altro. Quando si incontrarono il 14

aprile, Wilson propose che Fiume diventasse un porto franco con "un'autonomia molto considerevole" sotto il regime doganale jugoslavo. Orlando scosse il capo. […]
La stretta finale giunse il 19 aprile, vigilia di Pasqua, quando Orlando presentò le sue richieste agli altri tre. Il confine d'Italia doveva "coincidere con la frontiera naturale che Dio le ha dato". Al nord, il confine doveva raggiungere il passo del Brennero; a nordest avrebbe dovuto arrivare oltre la valle dell'Isonzo, comprendendo le Alpi Giulie, il Carso, Trieste e l'Istria fino a una distanza di 40 chilometri dalla costa. Questo avrebbe attribuito all'Italia una porzione di territorio sloveno ancora più ampio di quello che era stato promesso nel 1915. Orlando richiedeva Fiume in nome dell'autodeterminazione e rivendicava il tratto di Dalmazia promesso in nome della sicurezza strategica dell'Italia, oltre che della sua antica identità italiana. Se poi, ammetteva, questo comportava assegnare all'Italia "100mila stranieri", fosse pure. Il vero numero di abitanti del Sudtirolo Austriaco di madrelingua tedesca raggiungeva quasi le 250mila unità. Se a questi si aggiungevano i 750mila sloveni e croati, circa un milione di non italiani sarebbero diventati loro malgrado sudditi del regno di Vittorio Emanuele.
Wilson chiarì che parte dell'Istria interna, Dalmazia e Fiume (con la sua "minuscola isola" di italiani) sarebbero dovute comunque andare alla Jugoslavia. Le ex nazionalità asburgiche non potevano essere trattate allo stesso modo degli ex nemici. […] Quanto a Fiume, gli jugoslavi non avevano alcun altro porto adeguato per i traffici mercantili.
Sonnino replicò che l'Austria aveva offerto loro alcune isole dalmate nel 1915 (stava mentendo): come avrebbero fatto ora ad accettare condizioni peggiori? Clemenceau, irritato, osservò che era "impossibile" pretendere il rispetto del Patto di Londra e ottenere in più anche altri territori. […] Wilson osservò pacatamente che il Patto di Londra non poteva essere conciliato con "la pace che desideriamo ristabilire". Dopo la riunione, fece sospendere un prestito di 50 milioni di dollari all'Italia ("perlomeno finché l'atmosfera non si chiarisce, posto che si chiarisca".)
La controversia si aggravò più che mai durante la domenica di Pasqua. Orlando osservò, grottescamente, che nulla sarebbe risultato più fatale alla pace del mondo che negargli Fiume. Se non fosse riuscito a ottenerla, avrebbe abbandonato la conferenza e si sarebbe rifiutato di entrare a far parte della Società delle nazioni. Wilson, punto sul vivo, disse che la posizione di Orlando era "incredibile". Orlando, torcendosi, protestò che stava "agendo per il diritto e la giustizia" e che avrebbe "affrontato tutte le conseguenze" di essere rimasto sulle sue posizioni "fino alla morte". Poi si alzò in piedi, si avvicinò alla finestra chiusa e pianse. Imbarazzati dal gesto, gli statisti ammutolirono. Solo Wilson si avvicinò allo sconfortato primo ministro e suggerì che sarebbe stato possibile accettare provvisoriamente le condizioni del Patto di Londra.
Nonostante il suo gesto, Wilson non aveva la minima intenzione di ritornare sulle sue decisioni. Espose le proprie ragioni in una dichiarazione per la stampa: l'Italia non

avrebbe dovuto ottenere la Dalmazia, le isole al largo dovevano essere smilitarizzate e i diritti delle minoranze dovevano essere garantiti. Fiume "sarebbe dovuta servire come emporio commerciale non d'Italia ma di tutta la regione a nord e nordest". […]
Wilson rilasciò la sua dichiarazione il 23 aprile. Il mattino seguente Orlando annunciò che partiva per Roma (dove era comunque atteso per l'apertura del Parlamento). Trasudando dignità offesa, disse che la dichiarazione di Wilson aveva "messo in dubbio" la sua autorità. A Roma trovò i muri della città tappezzati da manifesti che rivendicavano la Dalmazia e Fiume. […]
Alle spalle di Orlando, la Gran Bretagna e la Francia stabilirono il destino delle colonie tedesche in Africa e presero decisioni riguardo alle riparazioni tedesche. Lloyd George disse a un funzionario italiano che il suo primo ministro non avrebbe dovuto darsi pensiero di tornare se non intendeva rinunciare a Fiume.
Ma quella strana coppia si ripresentò a Parigi il 6 maggio. Quando Orlando si sedette, gli altri si comportarono "come se non si fosse mai assentato". […] Alla fine però gli italiani non avevano nulla di nuovo da proporre. Clemenceau aveva previsto tutto questo il 19 aprile, profetizzando che se gli italiani avessero lasciato la conferenza, "avrebbero ben presto dovuto far fronte alla dura realtà [...]"